

Berlusconi: sì alle primarie, ma con il partito unico

Il primo ministro, molto indebolito, porge l'altra guancia agli alleati. La rivincita di Follini

di Marcella Ciarnelli / Roma

CEDERE Non costa niente e, in caso di necessità, si fa marcia indietro dicendo che sono gli altri a non aver capito. Berlusconi, così, davanti alle teste pensanti del gruppo di Todi guidate da Ferdinando Adornato, ha promesso di usare anche nel centrodestra il metodo delle primarie, se vi fosse necessità di una

rinnovata leadership. Anche se le «indagini» nel senso di sondaggio restano il suo strumento preferito, ha garantito che cambierà la legge elettorale, che il suo governo arriverà alla fine delle legislature, si è detto certo che il risultato delle elezioni del 2006 «andrà oltre ogni nostra più rosea previsione» anche senza la realizzazione del sogno del partito unitario che è rinviata al dopo voto, ha dipinto una coalizione unita e coesa che vede solo lui. E che si divide ancor più, ogni volta che lui apre bocca e cerca di accontentare un po' tutti.

L'unica promessa che avrebbe potuto concretamente mantenere subito, quella di far arrivare po' di ventilatori per rinfrescare la torrida sala di palazzo Wedekind in cui le teste d'uovo hanno rischiato di finire alla coque, si è ben guardato dal farla. Avrebbe dovuto mantenerla subito. Ha parlato poco, Berlusconi. Agli alleati più che al suo partito il cui consiglio nazionale è convocato per il 28 luglio per decidere i nomi dei rappresentanti «azzurri» che il giorno dopo parteciperanno all'assemblea costituente del partito unitario del centrodestra che dovrà scrivere manifesto e statuto. Che, ci ha tenuto a ribadire il premier, non vedrà la luce prima delle elezioni ma a cui lui è disposto a lavorare anche in agosto per rea-

lizzare «un sogno di libertà». Quindi nel 2006 alla guida della coalizione dovrebbe esserci sempre Berlusconi. E qui è uscita fuori l'idea delle primarie. «Non c'è un problema di leadership e io debbo essere considerato una risorsa a disposizione del partito e dei moderati del Paese». L'Udc, comunque, ha segnato un punto a suo favore. Anzi due, dato che il premier non ha chiuso neanche all'ipotesi di una riforma del sistema elettorale in chiave proporzionale. Marco Follini non ha rinunciato alla consueta ironia: «La proposta delle primarie non mi è nuova, l'ho già sentita da qualche parte. Evidentemente non era una provocazione», ha detto ricordando quanto da

Ironia Follini: «La proposta delle primarie non mi è nuova, l'ho già sentita da qualche parte...»

lui stesso affermato di recente. L'auspicio del premier è che resti il tempo per modificare una legge elettorale «che ha palesi difetti» tanto più che non bisogna mai dimenticare che «i sistemi elettorali sono un mezzo, non un moloch che non si può cambiare. Siamo aperti a tutte le ipotesi». Anche se le ventilate modifiche fanno innervosire sia An che la Lega. Ma ai centristi, nel giorno di maggiore apertura ver-



Il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi. Foto di Mario De Renzi/Ansa / Kld

so di loro dall'inizio della legislatura, il premier non manca di mandare una frecciata quando parla dell'attuale sistema in cui «piccole formazioni possono bloccare decisioni su cui concordano tutte le altre forze politiche contravvenendo ad un principio di democrazia». Nel giorno in cui Silvio Berlusconi ha dichiarato di avere «il cuore pieno di gioia» per l'adesione al progetto partito unitario

dei maggiori partiti della coalizione di governo, l'unica nota stonata è quella del nuovo Psi che sembra volergli voltare le spalle. «Proprio gli eredi di chi ha subito tante traversie provocate dalla sinistra tramite il suo braccio operativo, la magistratura». E non è d'accordo con Aldo Moro che diceva che «la Dc apre la porta a chi vuol entrare». «Da noi c'è un'altra regola, chi va via viene preso a botte...».

FI Pranzo Verzaschi-premier, per evitare la fuga nell'Udeur

Ma l'Udc rilancia: non ci basta vogliamo il proporzionale...

Dov'era Berlusconi martedì mentre il ministro Pisanu illustrava al Parlamento le misure anti-terrorismo? Atteso in vano a Montecitorio, il premier era impegnato nelle chiacchiere post-prandiali con un ospite importantissimo: l'ex assessore regionale Marco Verzaschi vicinissimo all'approdo oltre-frontiera, nell'Udeur. Mastella lo corteggia in vista delle primarie: il suo nutrito pacchetto di voti nel Lazio ne rafforzerebbe la corsa centrista.

Un'ora e mezzo di pranzo a Palazzo Grazioli: i due più Gianni Letta, riservato organizzatore dell'incontro. Poi il sottosegretario li ha lasciati per andare - almeno lui - a sentire Pisanu. Berlusconi ha esordito all'attacco, dando a Verzaschi del «traditore», ma si è trovato di fronte il gelo: «Non sono io ad aver fatto fallire FI nel Lazio». Sottinteso: è colpa di Tajani, avversatissimo dal gruppo di «dissidenti». I due si sono accomiati in termini più amichevoli: Berlusconi gli ha commissionato un «progetto per Roma». Verzaschi si è impegnato a consegnarlo. Ma nell'Unione giurano che il salto di polo è compiuto.

L'ansia da transumanza non trova del resto sollievo nei calcoli sui collegi che gli stessi forzisti fanno. Né la prospettiva del partito unico, o nuovo, tanto cara ad Adornato, pare credibile e immediata. Ieri a Palazzo Wedekind è stata annunciata la versione «realista» del progetto del gruppo di Todi: entro luglio l'assemblea costitutiva con 100 membri (20 ciascuno per i 3 partiti maggiori, 20 per i minori, 20 per la società civile) che «inizierà il percorso ma non lo conclude,

sarà la politica a dirci se si potrà fare prima o dopo le elezioni». Tutti dicono: che bello. Però l'Udc lega il nuovo «contenitore» al proporzionale. An insiste sul maggioritario, Matteoli puntualizza che va fatto prima del 2006, Cicchitto non vuole trasformare in «macerie» i partiti esistenti. Sul partito unico avanza l'estate, ma solo quella.

In prima fila Berlusconi scherza con Casini, oltre Follini, Tremonti, Tabacci. Per il resto nella sala, che si riempie allo spasmico quando arriva il premier e si svuota altrettanto rapidamente, ci sono facce abituali: Gasparri, Buttiglione, La Russa, Bondi, Nania, D'Onofrio Baget: i berluscones della CdL. Daniela Santanchè in tailleur rosa cipria arriva in bicicletta, Stefania Craxi in total white, senza gioielli né trucco, porta l'adesione della Giovine Italia ma non vorrebbe una «riedizione» della Dc (difficile: Buttiglione mette subito in campo i «valori», Formigoni teorizza «la persona umana» al centro).

Il solito Follini fa arrabbiare i padroni di casa. Adornato lo aveva chiamato per pregarlo di annunciare di persona il sì dell'Udc: «Guarda che non ti incastriamo...». Ne era nata la mediazione della «clausola di flessibilità»: una sorta di sliding doors per aderire in un secondo tempo. Ieri mattina però Follini ascolta e se ne va, tra l'irritazione azzurra. E nel pomeriggio è il suo plenipotenziario Lorenzo Cesa a lanciare l'ultimatum: «Il partito unico ci interessa molto, ma per noi passa attraverso la proporzionale. La condizione è questa».

Federica Fantozzi

Il riformismo di Amendola è oggi per i Ds solo un punto di partenza

I massimi esponenti della Quercia tornano sulla figura dell'esponente Pci. Ma dicono che la fase attuale ha ormai confini più ampi

di Bruno Gravagnuolo / Roma

EFFETTO AMENDOLA protratto oppure no? Detto diversamente: ha ancora un senso l'«amendolismo»? O trattasi di una stagione che ha dato ormai tutti i suoi frutti, legata com'è alla stagione del Pci? Stringi stringi, stava in questa do-

manda il vero senso della giornata per il ventennale della scomparsa del grande dirigente comunista, organizzata ieri a Roma al Residence di Ripetta dalla Fondazione Gramsci e dai Ds. Con D'Alema, Giorgio La Malfa, Guido Bodrato e Ugo Intini, coordinati in tavola rotonda da Paolo Franchi editorialista del Corsera. E preceduti dalle relazioni di Piero Fassino segretario Ds e di Giorgio Napolitano, assieme a quelle di storici come Roberto Gualtieri, Simona Colarizi, Albertina Vittoria, introdotti da Vittoria Franco senatrice Ds. E la risposta ci pare sia stata la seconda. E cioè, grande ruolo di Giorgio Amendola nel fondare l'identità del Pci. Come trascrittore di generazioni post-liberali al comunismo italiano (Albertina Vittoria). Ma insieme inerente stretta di «Giorgione» al suo contesto storico. Pur nella sua capacità di lanciare sfide al futuro. Prima fra tutte, quella di una sinistra di governo. Compresa però dall'«appartenenza di campo» e dai limiti stessi di quelli che D'Alema (d'accordo in questo con Gualtieri) ha definito il «riformismo comunista». Dunque la domanda dell'inizio, ben posta da Paolo Franchi in avvio della tavola rotonda, è stata il filo rosso in sottofondo di tutti gli interventi, anche di quelli più storiografici. E infatti il grande problema di Amendola era questo: riunificare in Europa il movimento operaio. Superando «l'errore provvidenziale» (Colarizi) costituito dalla nascita del Pci nel 1921, ma tenendo ferma la realtà dell'Urss, per Amendola caposaldo dell'antifascismo mondiale e spartiacque della storia del 900. Qui la contraddizione e qui la sfida. Perché, come ricordava anche Gualtieri, ci fu un momento in cui Giorgio ipotizzò (nel 1971) un possibile passaggio di campo del Pci alla socialdemocrazia, ipotesi poi lasciata cadere, ma mai accantonata come problema. Quale problema? Quello appunto di un partito unico della classe operaia, da Amendola prospettato a più riprese, dal 1959, al 1964, al 1967. Un appuntamento sempre rinviato in tutta la storia del Pci, storia che Amendola viveva «provvidenzialmente» e anche revisionisticamente. E quali i punti fermi di quel revisionismo? Li hanno illustrati bene Fassino, Napolitano e D'Alema. Erano la «lotta al massimalismo», «il pat-

to dei produttori», l'attenzione alle «peculiarità del capitalismo italiano», in base a «un principio di realtà che non disconosceva le sue capacità espansive contro il catastrofismo» (Napolitano). E poi ancora: l'intuizione del ruolo globale dell'Europa. Ma D'Alema ha parlato anche dei «limiti analitici» amendoliani: «le mutazioni fordiste anni 60 sottovalutate». E la riluttanza «a stare nei movimenti inaugurati dal ciclo di fine anni sessanta, quando ci accu-

sava di vellicare l'estremismo». Tutto giusto, certo. Amendola era uomo dei suoi tempi, ossessionato dalla grande crisi del 1929, dall'inflazione. E dai rischi di sconfitta a cui il massimalismo esponeva la sinistra. E senz'altro c'era una dinamica nuova e di massa che fordismo e «aspettative crescenti» introdussero in Italia. E che il Pci ebbe il merito di cavalcare, per espandere i diritti. Nondimeno c'è un punto che non si può oscurare (emergeva da tutti gli in-

terventi). Eccoli. Amendola comprese che il capitalismo andava guidato e trasformato. Attorno a un modello programmatore, che plasmasse il mercato in senso equitativo, antimonopolista e «socialista». E la condizione di questa «guida», nel segno della politica dei redditi, doveva essere la sinistra riunita, laica e socialista. Oltre la scissione del 1921. Ebbene quella sinistra riformista oggi - lo ribadivano Fassino e D'Alema - ha «contorni più larghi» e nasce

«dall'incontro di diversi riformismi e diverse identità» (inclusa quella cattolica). Fino a coincidere con il «timone» dell'Ulivo. Sinistra quindi che è diventata «centrosinistra» (D'Alema). E sta qui tutta la distanza che gli eredi di Amendola oggi mettono tra sé e lui. Sta nel «superamento» del «movimento operaio». Insomma, Amendola è vivo ma non lotta assieme a noi. Ma Giorgione sarebbe stato d'accordo con questa conclusione dell'amendolismo?

MARCO TRAVAGLIO
BANANAS

La mafia al governo, fra l'altro

A beneficio delle scuole di giornalismo, proponiamo un piccolo test psicoattitudinale per gli aspiranti direttori di giornale, fresco fresco dalla cronaca dell'altro ieri. Ecco il quesito: «Notizie del giorno dall'Italia: 1) blitz contro presunti estremisti islamici, con sequestro di alcuni dvd e vhs; 2) ennesima lite fra i sindacati per il contratto dei metalmeccanici; 3) ennesimo dissenso fra governo e Bankitalia sull'economia; 4) ennesimo sciopero dei magistrati contro la boiata del nuovo ordinamento giudiziario; 5) lite Rutelli-Veltroni sul decisivo problema del tunnel a Villa Pamphili; 6) ennesima talpa scoperta alla Procura di Milano; 7) ennesimo arresto di un ciclista per doping; 8) Raffaele Cutolo chiede la grazia a Ciampi; 9) direttiva europea su diete e vitamine; 10) sentenza del Tribunale di Palermo che condanna a 9 anni il senatore Marcello Dell'Utri per mafia (afferma che Dell'Utri è stato per 30 anni il mediatore fra Cosa Nostra e l'attuale presidente del Consiglio Silvio Berlusconi); conferma i sospetti di riciclaggio di denaro sporco, visto che i finanziamenti alle holding della Fininvest fra gli anni 70 e 80 restano molto «poco trasparenti» e il premier ha rifiutato di chiarirli; dimostra i trentennali rapporti del premier e del suo braccio destro con la più feroce organizzazione terroristica mai vista, «il sodalizio criminoso più pericoloso e sanguinario del mondo», anche dopo le stragi del 1992-'93; il tutto mentre il capo del go-

verno pare impegnato in una titanica guerra al terrorismo. Ora, posto che le notizie del giorno sono queste, l'aspirante direttore le soppesi, le valuti e le confronti attentamente, poi le disponga in ordine di importanza e stabilisca lo spazio adeguato da assegnare a ciascuna». Un candidato disattento, o prevenuto, o giustizialista potrebbe addirittura pensare che la notizia più importante sia la decima, non essendo mai accaduto finora, nel mondo, che un tribunale abbia accertato nero su bianco i rapporti di un premier e di un senatore di un paese democratico con un'organizzazione terroristicomafiosa. Bene, chi la pensa così abbandoni ogni ambizione di carriera e sappia per certo che al massimo potrà aspirare a un posto all'Unità (unico giornale d'Italia che abbia segnalato la cosa in prima pagina). Ma non diventerà mai direttore del Corriere della sera, né del Giornale, né del Foglio, né dei cinegiornali di regime non è nemmeno una notizia: non l'hanno proprio data, neanche una parola, neppure mezza riga. Quanto al Corriere, l'ha ritenuta molto meno importante delle prime nove. Infatti ha dedicato la prima pagina alle notizie 1, 2, 3, 6 e 7 e spazi interni amplissimi alla 4, 5, 8 e 9. Aperture di pagina su Cutolo, sul ciclista dopato e soprattutto sulle diete e le vitamine; ottimo piazzamento anche per il tunnel di Villa Pamphili (nove colonne). Così per la sentenza Dell'Utri è

rimasto uno striminzito colonnino nascosto a pagina 16, nella zona più buia del giornale, quella solitamente riservata al callifugo Ciccarelli o alla rubrica di Ostellino. Diversamente dai vertici del Corriere, però, il titolista la notizia l'ha capita eccome. Infatti ha titolato: «I giudici di Palermo: Dell'Utri tramite tra i clan e Berlusconi». Anche perché l'articolista, nel poco spazio a disposizione, è riuscito a scrivere che Dell'Utri e Berlusconi assunsero come «soprostante», cioè come responsabile della villa di Arcore, il boss Vittorio Mangano grazie ai loro «contatti personali con alcuni capimafia come Stefano Bontate, Girolamo Teresi e Gaetano Cinà»; e che il Tribunale definisce il nostro impavido premier «un industriale disposto a pagare (Cosa Nostra) pur di stare tranquillo». Cosine così, robette da niente, gossip estivi, che sarà mai, niente di paragonabile alle nozze Falchi-Ricucci. Minuzie per iniziati dalla vista aguzza, possibilmente armati di microscopio elettronico. Ma non tutto il male viene per nuocere: la scelta di nascondere un'enormità del genere dissipa i timori di una scalata berlusconiana al Corriere: più scalato di così, si muore. A proposito: ora tutti a commemorare Paolo Borsellino e gli uomini della scorta, trucidati in via d'Amelio il 19 luglio 1992 dal «sodalizio criminoso più pericoloso e sanguinario del mondo» che, per la cronaca, era finanziato dal nostro premier e «volontariamente rafforzato» dal suo braccio destro. Fra l'altro. Detto così, en passant.

Liberazione della domenica

Rispunta Panebarco
Marx e Lenin in motocicletta alla ricerca della classe operaia: dalle carte «dimenticate» del mitico disegnatore di fumetti una storia inedita dei primi anni Novanta

Queer
In vacanza vacci tu!
Monica Lanfranco, Vladimir Luxuria, Christian Raimo, Marco Aime, Massimo Canevacci

con il quotidiano a euro 1,90